



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 75

Gennaio 2017



Sommario:

* Eventi e manifestazioni	1
* Seminari e conferenze	2
* Segnalazioni riviste e libri	3
* La Pagina a cura di Patrizia Spinato B.	12

Fondato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:

Patrizia Spinato B.

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice
Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:

Emilia del Giudice

1. EVENTI E MANIFESTAZIONI

● L'Istituto Cervantes di Milano, dal 26 ottobre al 12 dicembre 2016, ha presentato la mostra «Miguel en Cervantes». L'esposizione a fumetti ha offerto al pubblico la biografia di Miguel de Cervantes, un affascinante personaggio storico spesso all'ombra della sua famosissima opera. A tale scopo, la mostra ha presentato la storia del *Retablo de las Maravillas*, che collega l'opera ai diversi passaggi della vita di Cervantes, illustrando le sue passioni e il suo vissuto in un potente binomio di realtà e finzione. http://milan.cervantes.es/FichasCultura/Ficha107288_24_7.htm

● In accordo con le disposizioni testamentarie del prof. Giuseppe Bellini, sotto la supervisione di Patrizia Spinato e dei familiari, tra il 19 ed il 20 dicembre ha avuto luogo il trasloco della pregevole biblioteca sita nello studio di via Spartaco all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Migliaia gli estratti, monografie, miscellanee, edizioni, traduzioni e riviste di ambito iberico ed iberoamericano – ulteriore tangibile testimonianza della varietà degli interessi di Bellini, della vastità delle sue ricerche e di quella rete relazionale di letterati e studiosi che videro in lui un punto di riferimento– che l'efficiente e versatile squadra della biblioteca di largo Gemelli, diretta dal dott. Paolo Senna, comincerà presto a schedare e a rendere fruibili al pubblico, per consultazione.

● Il 25 gennaio, presso l'Aula Pio XI dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, si è tenuto l'incontro: *Gli studi ispanoamericani in Europa*, organizzato dalla Cattedra di Letterature Ispanoamericane del Dipartimento di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere, e presieduto da Dante Liano. Quale introduzione ai lavori, Dante Liano, Giovanni Gobber, Marisa Verna, Gloriantonia Henríquez hanno offer-

to l'ultimo volume della rivista *Centroamericana*, dedicato alla memoria del suo fondatore Giuseppe Bellini, alla moglie Stefania e alla figlia Michela Bellini. Alla riflessione sullo stato dell'arte dell'ispanoamericanismo europeo, oltre a Dante Liano sono intervenuti alcuni dei rappresentanti delle principali associazioni: Vicente Cervera Salinas (Universidad de Murcia), Erich Fisbach (Université d'Angers), Werner Mackenbach (Universidad de Costa Rica) e David Wood (University of Sheffield). Per la sede I.S.E.M. di Milano erano presenti Patrizia Spinato, Emilia del Giudice e Michele Maria Rabà.



2. SEMINARI E CONFERENZE

Presso la libreria Feltrinelli di via Manzoni a Milano, il 25 gennaio alle ore 18.00, Patrizia Spinato, del C.N.R. I.S.E.M., e Marina Bianchi, dell'Università di Bergamo, hanno introdotto la poesia del poeta spagnolo Vicente Cervera Salinas.

In particolare, si è presentata l'antologia *I figli del divenire*, edita a Soveria Mannelli da Iride nel 2013, che inaugura Versus, la collana di poesia spagnola e ispanoamericana contemporanea del gruppo Rubbettino, diretta da Mario Francisco Benvenuto e da Marina Bianchi, e propone una selezione che copre un periodo particolarmente fecondo nella produzione di Cervera, il ventennio tra il 1993 e il 2013.

Il poeta di Albacete –autore di raccolte tra cui: *De Aurigas inmortales*, *La Partitura*, *Escalada y otros poemas*– ha proposto una suggestiva lettura delle proprie liriche, in spagnolo e in italiano, al termine della quale si è svolto un vivace e partecipato dibattito con il pubblico intervenuto alla presentazione.

Per il nostro Centro di Ricerca erano presenti anche Emilia del Giudice, Giorgia Guzzo e Michele Rabà.



3. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

◇ **Camino Real. Estudios de las Hispanidades Norteamericanas, Universidad de Alcalá, 6, 2012, pp. 167.**

Il presente numero della rivista *Camino Real* dell'Institut Franklin de Estudios Norteamericanos offre un'ampia panoramica su quella che può essere considerata la prima opera letteraria –e cronaca storica, sebbene in versi– dedicata ad un territorio oggi facente parte degli Stati Uniti, la *Historia de la Nueva México* di Gaspar de Villagrà.

Stampata nel 1610 ad Alcalá de Henares, sull'onda del successo ottenuto da un'altra cronaca in versi, *La Araucana* di Alonso de Ercilla, la *Historia* passò abbastanza inosservata tra i contemporanei, anche se è certo che alcune copie furono inviate nelle Americhe, dove venne riscoperta in un contesto politico, sociale e culturale molto diverso da quello vissuto dall'autore, capitano al seguito di Juan de Oñate –il conquistatore del Nuovo Messico e comandante della spedizione del 1598–, ma anche uomo di legge, investito nella nuova colonia di funzioni amministrative di rilievo, quali *procurador general del campo*, *juez asesor*, *vocal del consejo de guerra* e *factor de la real casa del nuevo México*. Fu solo nel 1898 che il quotidiano *El Progreso* di Trinidad (Colorado) individuò nel poema un monumento della cultura latina negli Stati Uniti, stimolando un rinnovato interesse per l'opera, oggetto sino ad oggi di una cinquantina di studi, tra cui i saggi di Luis Leal («Mexican American Literature: A Historical Perspective», 1973) e, all'interno del nostro gruppo di ricerca, di Giuseppe Bellini («La *Historia de la Nueva México*, de Gaspar Pérez de Villagrà», pubblicato nel 2009 all'interno della miscellanea ... *en el mar veneciano, puerto cierto. Omaggio degli ispanoamericanisti milanesi a Donatella Ferro*).

I saggi contenuti nel *dossier* coordinato da Manuel María Martín Rodríguez sono stati presentati al convegno di studi, tenutosi nel 2010, *400 Years of Literature in the United States: Gaspar de Villagrà's Historia de la nueva Mexico (1610)* e compongono una prospettiva multidisciplinare sul poema, dai suoi legami con i classici della letteratura occidentale in generale e spagnola in particolare, sino all'influenza esercitata sulla letteratura *chicana* tra Ottocento e Novecento. Il contributo di Antonio María Martín Rodríguez («Ariadna en Nuevo México: Mujer y mito en la *Historia de la Nueva México*») si concentra sulle figure femminili nel poema; Joseph P. Sánchez («From Santa Barbara to San Juan de los Caballeros: Villagrà's *Historia* and the *Itinerario* of Juan de Oñate's expedition of 1598») esamina il rapporto tra creazione letteraria e fonti documentarie reperibili dall'autore. Al paesaggio e alla geografia della spedizione di Oñate nell'opera di Villagrà è dedicato il contributo di Francisco A. Lomelí «The Sense of Place in Gaspar Pérez de Villagrà's *Historia de la Nueva México*». Manuel María Martín Rodríguez tratta di «History, Poetry, and Politics in Gaspar de Villagrà's *Historia de la nueva México*», mentre Alejandro Morales discute «De cómo la mandala de *The Brick People* se inspiraba en una escena del poema de Villagrà».

Pregevoli e ispirate le liriche di Lucha Corpi e di Flora Soto proposte nella sezione della rivista dedicata alla *Creación Literaria*.

M. Rabà



◇ **Studi Comparatistici, 11-12, gennaio-dicembre 2013, Letteratura e Opera Lirica, Moncalieri, C.I.R.V.I., pp. 432.**

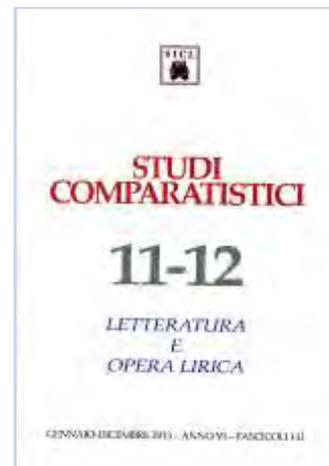
Gli atti del convegno su *Letteratura e Opera lirica* qui riportati, in cui si affronta il tema del melodramma, si compongono di due sezioni principali: una prima, dal titolo *Questioni critiche*, che indaga il carattere essenzialmente poetico del genere letterario, inteso quale momento di passaggio dal 'libretto' alla sua trasposizione in musica.

La sezione si avvale di contributi quali «*Tu non nascesti, audace*» di Luca Zoppelli, che analizza il rapporto tra testo teatrale e adattamento operistico, e «Boito riscrive il *Faust*. Torsioni letterarie del primo *Mefistofele*» di Emanuele D'Angelo, il quale sottolinea l'attenzione che Arrigo Boito poneva al rapporto tra il pubblico, fortemente eterogeneo, e la sua opera.

La seconda sezione, ovvero le *Questioni storiche*, analizza invece il melodramma da un punto di vista diametralmente opposto, partendo dunque dall'adattamento musicale per risalire poi alla matrice letteraria. Interessante a riguardo il contributo di Rita Severi dal titolo «Musica e melodramma nelle opere di Oscar Wilde». Si ricordano anche i saggi «L'opera trasfigurata. Il teatro musicale della nazione tedesca nella *Genoveva* di Schumann», di Alberto Caprioli, e «George Sand e l'opera italiana», di Annarosa Poli.

Chiude il volume la sezione *Confronti* con l'intervento di Emanuele D'Angelo dal titolo: «Pascoli 'librettista'. Due monografie e qualche considerazione».

Ottavia Domenici



◇ **Cuadernos Hispanoamericanos, 796, Octubre 2016, Madrid, AECID, pp. 156.**

Il numero di ottobre della rivista *Cuadernos Hispanoamericanos* – edita dal MAEC, *Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación*, e dall'AECID, *Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo*, per le cure del direttore Juan Malpartida insieme ad Adolfo Sotelo Vázquez – propone nel *Dossier* sei letture commemorative per il centenario della morte del poeta nicaraguense Rubén Darío, dal titolo «Relectura de Rubén Darío (1916-2016)».

È proprio Adolfo Sotelo Vázquez che apre la sezione con lo studio «Las direcciones ideológicas y estéticas del *modernisme*: Rubén Darío y Barcelona», che offre un'ampia riflessione su «El modernismo como actitud» (p. 4) e sul rinnovamento ideologico ed estetico raggiunto dal poeta dai versi elevati e raffinati. Dunia Gras, in «Mario Vargas Llosa, lector de Darío: un juego de espejos», interviene proponendo la lettura della tesi del giovane Vargas Llosa, intitolata *Bases para una interpretación de Rubén Darío*, del 1958, ma pubblicata solo alcuni anni dopo, nel 2001, dalla Universidad Mayor de San Marcos; l'autrice pone interessanti interrogativi supportati da una efficace analisi di riflessione riguardo l'elogio che il futuro premio Nobel assegna al poeta Darío. Noemí Montetes y Joan Santanach, in «Lull en Darío: ¿una pasión vieja?», pongono l'attenzione sul periodo di vita del poeta nicaraguense trascorso a Maiorca («la primera vez que Darío recala en Mallorca está a punto de cumplir cuarenta años», p. 33) e sulla metamorfosi –



avvenuta proprio in quegli anni– dei suoi ideali giovanili chiaramente visibile nell'opera *Dilucidaciones*; Mercedes Serna Arnaiz, Mariano Siskind e Blas Matamoro proseguono con ulteriori analisi e interpretazioni di un artista ancora molto attuale rispettivamente in «Encuentros y desencuentros entre José Martí y Rubén Darío», «Francias desplazadas: modernismo comparado y distancia cosmopolita» e «El antimoderno modernismo».

La sezione *Mesa Revuelta* ci invita alla lettura di Maurizio Serra in «Hacia España. La Guerra Civil y el intelectual-soldado», mentre nella sezione *Entrevista* Beatriz García Ríos conversa con Álvaro García in «El amor vuelve y ensancha el mundo, incluso geográficamente».

Nella sezione *Biblioteca*, come di consueto, troviamo una serie di recensioni intorno a testi di Julian Barnes (José María Herrera), Luis Fernando Moreno Claros (Juan Arnali), Gary Snyder (Julio Serrano), Rodrigo Blanco Calderón (José Antonio García Simón), Jordi Doce (José Luis Gómez Toré), Reina Roffé (Juan Ángel Juristo), Rudyard Kipling (Carmen de Eusebio).

E. del Giudice

♦ ***Il Confronto Letterario, Quaderni di Letterature Straniere Moderne e Comparate dell'Università di Pavia, 65.1, 2016, Ibis, pp. 189.***

La rivista *Il confronto letterario* è pubblicata dal Dipartimento di letterature straniere moderne dell'Università di Pavia. Paola Martinuzzi apre il numero 65 con il saggio «Il “Thyeste” di Roland Brisset (1589): dal teatro mitologico all'attualità civile», in cui attua un confronto testuale tra la tragedia di Seneca *Thyestes* e la versione francese di Roland Brisset.

Seguono il saggio di Éric Tourrette, il quale analizza il rapporto tra la figura di François de La Rochefoucauld e i tre emblemi «l'épée du soldat, la plume de l'écrivain, la sonde de l'anatomiste», che la critica spesso gli associa; il saggio di Robert DeMaria Jr. che studia l'associazione tra 'selvaggio' e frode letteraria e quello di Francesca Puliafito sulla presenza di modelli francesi all'interno di due romanzi di Cletto Arrighi, *Gli ultimi coriandoli* e *La Scapigliatura e il 6 febbraio*.

Interessanti anche i contributi di Irene Zanot e Giorgio Sale, rispettivamente sulle fonti del *Voyage au centre de la terre* degli scrittori Fruttero e Lucentini e sull'arte della dissimulazione e della finzione all'interno della struttura narrativa letteraria. Chiudono il volume i saggi di Francesca Suppa sulla dicotomia tra autore e 'Io' letterario in *La verdad de Javier Cercas* e quello di Paola Zito- Giuseppe Mazzocchi sui temi storici e culturali che emergono dal romanzo postumo di Sebastiano Vassalli: *Io, Partenope*.

O. Domenici



♦ ***Centroamericana, 26.2, 2016, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, pp. 198.***

La rivista semestrale della Cattedra di lingua e letterature ispanoamericane dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dedica la sua ultima uscita alla memoria di Giuseppe Bellini, suo fondatore come costola degli *Studi di letteratura ispano-americana* nel 1990 e da allora affidata alla direzione di Dante Liano. Il numero in oggetto è, eccezionalmente, un monografico, *Homenaje a Rubén Darío en el primer centenario de su muerte (1916-2016)*, coordinato da Gloriantonia Henríquez e da Dante Liano.

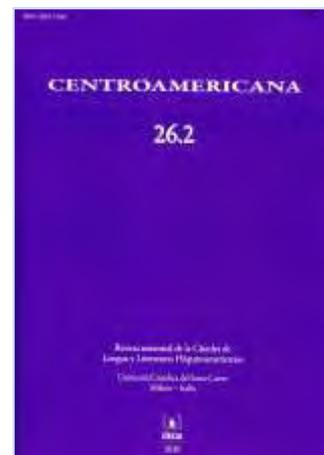
Ricordo con una certa nitidezza quando il Prof. Bellini ricevette l'invito a collaborare ma,

operato come sempre da impegni e scadenze, pensava di declinare l'invito per poter onorare per tempo gli impegni già assunti, compatibilmente all'età avanzata e a ritmi di lavoro necessariamente meno frenetici. Senonché, l'affettuosa insistenza di Gloriantonia Henríquez lo aveva alla fine convinto a dedicare una piccola parentesi di lavoro al vate nicaraguense e a partecipare al volume con il saggio: «La poesía de Rubén Darío hoy». Consegnato nel febbraio del 2016, ossia quattro mesi prima della sua morte, fa quindi parte degli ultimi lavori del Professore, che nelle settimane successive ebbe il tempo di concludere una monografia su Alejo Carpentier e una serie di articoli dedicati al quarto centenario della morte di Cervantes e dell'Inca Garcilaso.

Alla presentazione di Henríquez e alle parole introduttive di Liano seguono i saggi di Bellini, di Carmen Ruiz Barrionuevo su modernità e modernismo in *España contemporánea*, di Daniel Vives Simorra su una poesia di circostanza, di Jorge Eduardo Arellano sull'influenza della letteratura francese del XIX secolo, di Alessandra Ghezzi su Jean-Marie Guyau, di Hervé Le Corre sulla danza in due testi di Darío, di José Carlos Rovira su geografia, pittura e paesaggi, di Günther Schmigalle sulle letture e la crisi spirituale del 1913, ed infine di Gloriantonia Henríquez su poesia e riflessione ne «Los motivos del lobo».

Un volume di grande interesse, che testimonia l'attiva partecipazione italiana alle celebrazioni di una figura di fondamentale importanza per le lettere di lingua spagnola.

P. Spinato B.



* **Francisco José López Alfonso, Mario Bellatin, el cuadernillo de las cosas difíciles de explicar, Prólogo de Wilfrido H. Corral, Alicante, Cuadernos de América sin nombre, 2015, pp. 154.**

La più recente monografia di Francisco José López Alfonso, docente di letteratura ispanoamericana presso l'Università di Valencia, è dedicata allo scrittore peruviano-messicano Mario Alfredo Bellatin Cavigiolo, nato a Città del Messico il 23 luglio 1960 da genitori di origini italiane. In particolare, si concentra su tre delle sue opere: *El jardín de la señora Murakami*, *Lecciones para una liebre muerta* e *Gallinas de madera*, sebbene in lavori precedenti abbia già scandagliato la peculiare concezione artistica del loro autore.

Come sottolinea Wilfrido H. Corral nelle pagine introduttive, dal titolo «Cómo escribir sucintamente sobre un nuevo escritor «raro»», sono pochi i critici che si dedicano all'opera di Bellatin, per una serie di motivi: la sua prolificità, l'accumularsi di idee che non sempre si convertono in una storia chiara e diretta, il suo costante ma poco felice tentativo di dare una spiegazione alle proprie opere. Mentre il «fascinante y novedoso estudio» (p. 9) di Francisco López ha il coraggio di misurarsi con l'opera di Bellatin e, attraverso l'analisi dei suoi primi lavori, agganciarsi alle pubblicazioni più recenti.

Abbandonando le formule narrative tradizionali, Mario Bellatin in qualche modo rientra nella sfera narcisista degli scrittori della sua generazione, inclini alla metaletteratura e all'autobiografismo. La sfida di López Alfonso consiste dunque nell'analizzare lucidamente e pazientemente il corpus letterario nella sua totalità per svelare affinità e differenze, debiti e novità, segreti formali. Emergono così i nomi di Aira, Jameson, Kermode, Agamben, Blumenberg, Aira, che concorrono a



ricompone le minute tessere di un composito mosaico narrativo che galvanizza ma nel contempo inquieta il lettore.

In definitiva, ritornando alle parole di Corral, lo studioso valenciano «nos dice todo sobre Bellatin, mostrándonos que lo que permite a autores como éste reinventar la escritura con cierta facilidad es que no necesariamente les importa el resultado de algo y su recepción, porque les importan más las posibilidades formales y conceptuales que abren. No se le puede pedir más a un crítico» (p. 14).

P. Spinato B.

*** Beatriz Carolina Peña Núñez, *Fray Diego de Ocaña: olvido, mentira y memoria*, Prólogo de Elena Altuna, Alicante, Cuadernos de América sin nombre, 2016, pp. 449.**

Il numero 38 dei Quaderni di *América sin nombre* è dedicato a Raquel Chang-Rodríguez, grande interprete della letteratura andina e squisita persona, di cui l'autrice si professa discepola ed amica.

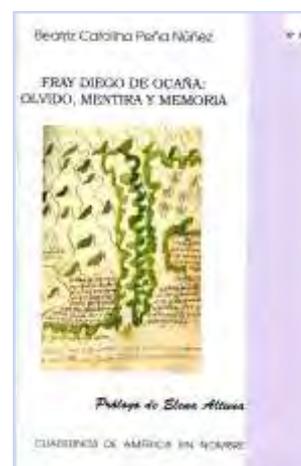
Beatriz Carolina Peña Núñez si dedica da anni allo studio delle opere letterarie e plastiche del monaco gerolamino. Nel 2011 ha pubblicato *Imágenes contra el olvido. El Perú colonial en las ilustraciones de fray Diego de Ocaña*, uno studio finalizzato a contestualizzare e ad analizzare il corpus artistico del frate olcadense. In seguito al ritrovamento del manoscritto all'Università di Oviedo, la Peña si fa carico, nel 2013, della terza edizione critica dell'opera, dopo quelle di frate Arturo Álvarez del 1969 e di Blanca López de Mariscal con Abraham Madroñal del 2010.

Oblio e memoria sono i fili conduttori del presente nuovo studio della Peña Núñez, che attraverso una minuziosa lettura della *Relación* di Ocaña dimostra come le voci egemoniche distorcano la storia per legittimare i centri di potere. Inoltre, individuando il testo nelle Indie uno scenario deviante, in qualche modo legittima l'intervento di agenti dalla penisola in grado di arginare il malcostume diffuso. La rottura dell'ordine costituito giustifica la necessità di controllo religioso, sociale e politico delle colonie, nei cui territori imperano il malgoverno, la disorganizzazione, l'immoralità e, soprattutto, l'oblio.

Nel corso di appena un lustro, Diego de Ocaña lascia per ordine dei suoi superiori il monastero di Cáceres al fine di andare a raccogliere nelle Indie favolose quanto necessario a risollevare le sorti economiche del Monastero Reale di Santa María di Guadalupe. Insieme al confratello Martín de Posada, nel 1599 lascia l'Estremadura per approdare a Porto Rico e, di qui, a Cartagena, Portobello e Panamá. Neppure la morte di Posada scoraggia l'Ocaña, che prosegue la propria opera in Perù, Cile, Argentina e Bolivia.

La memoria si rivela uno strumento fondamentale del monaco che, pur prendendo brevi appunti, a distanza di pochi anni, sembra in grado di ricostruire con precisione ed abbondanza di dettagli il proprio itinerario americano. Racconta avventure e disavventure, descrive i propri movimenti, annota i proventi delle questue, traccia mappe geografiche, abbozza disegni di tema storico ed etnologico, richiama dati della conquista e colonizzazione del Vicereame del Perù, trascrive poesie ed una pièce teatrale in versi di tema guadalupeano. La sua opera sfugge a schematismi e categorizzazioni: pur all'interno delle cronache di viaggio, è una creazione periferica coloniale, senza grandi pretese estetiche ma la cui densità lo rende un caso ibrido ed eccitante, straordinariamente attuale.

Alla base della sua narrazione si distinguono i binomi oblio / memoria, presente / passato, Nuo-



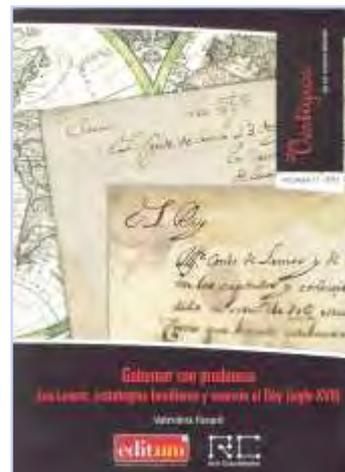
vo Mondo / Spagna, che trascendono l'atto narrativo e acquistano implicazioni complesse, a partire dalla sua interpretazione dell'America. «La desconfianza en la bondad de sus habitantes y la concepción de sus territorios como campo de felonías llevan a Ocaña a llamar a las Indias tierra de olvido. En ese sentido, el relato podría constituir, en parte, un recurso para excitar la vigilancia y defenderse de este Nuevo Mundo, revelado como un ambiente peligroso, donde surge la desmemoria» (p. 33). L'amnesia genera immoralità, ma non solo: corrompe il ricordo, nello stesso monaco, che falsifica oggettivamente l'itinerario del proprio viaggio.

L'autrice si propone qui di analizzare le differenti manifestazioni dell'oblio individuale e di quello collettivo, nonché il tipo di approccio che Diego de Ocaña, uomo di strategia, di intelligenza e di azione, concepisce riguardo alle Indie e le soluzioni che suggerisce. Attraverso le molteplici letture a cui si presta, attraverso parole ma soprattutto omissioni, la *Relación del viaje al Nuevo Mundo de 1599 a 1607* si conferma testo di grande ricchezza per l'interpretazione di un contesto storico e geografico composito e complesso.

P. Spinato B.

* **Valentina Favaro, *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Murcia, Universidad de Murcia, 2016, pp. 245.**

Dopo *México y España. Huellas Contemporáneas* (a cura di Carmen González Martínez e Alicia Azuela de la Cueva), *Felipe II y Almazarrón. La construcción local de un imperio global* (due volumi: *Vivir, defender y sentir la frontera*, a cura di María Martínez Alcalde e José Javier Ruiz Ibáñez, e *Sostener, gobernar y pensar la frontera*, a cura di María Magdalena Campillo Méndez e José Javier Ruiz Ibáñez) e *El Greco... y los otros. La contribución de los extranjeros a la Monarquía hispánica, 1500-1700* (a cura di Liborio Ruiz Molina, José Javier Ruiz Ibáñez e Bernard Vincent), la collana *Vestigias de un mismo mundo* delle Ediciones de la Universidad de Murcia si arricchisce di un nuovo volume, il primo monografico, focalizzato sulle dinamiche socio-politiche fondanti dell'impero degli *Austrias* e sulla commistione profonda tra dimensione locale e globale della gestione del potere, tra quella privata e clanica, da un lato, e quella pubblica, istituzionale e positiva, dall'altro.



Più che il tema centrale di una documentata genealogia ad impianto cronologico (principale espressione della storiografia positivista ottocentesca e primo-novecentesca), l'ascesa, l'apogeo e la caduta del potentissimo casato galiziano dei Lemos, nel volume di Valentina Favaro, divengono altrettante finestre sulla pratica quotidiana di governo nella Prima età moderna.

L'originalità dell'argomentazione della studiosa –nota per le ricerche sulla storia militare della Sicilia filippina– risiede, come precisano nel loro *Prólogo* al volume Gaetano Sabatini e José Javier Ruiz Ibáñez, nell'incrocio tra dato storico e dato storiografico. Il primo, oggi stabilmente assunto dalla letteratura più aggiornata, è l'intersecarsi delle strategie individuali e familiari di conservazione e implemento del prestigio e del potere –attraverso l'accesso all'internazionale degli onori e delle cariche di governo distribuiti dal sovrano a corte e nelle province e grazie al mantenimento di una vasta clientela nella piccola nobiltà e nella base sociale– con l'esercizio globale della sovranità asburgica su un vasto impero 'multi-etnico'. L'inserimento da protagonisti nel sistema di potere asburgico non poteva dunque prescindere dall'interazione con una rete di individui: il re, naturalmente, monopolio riconosciuto delle opportunità politiche; i 'grandi' più vicini alla persona

fisica del sovrano, i cui circuiti clientelari corrispondevano alle fazioni che si contrapponevano a corte; i vertici della burocrazia centrale, strettamente legata alla corte; i titolari delle cariche che costituivano le articolazioni periferiche del potere centrale nelle province dell'impero (governatori e viceré) e presso le potenze estere (agenti e ambasciatori). Di conseguenza, seguire le carriere dei singoli membri di un dato clan significa –ed è questo il dato storiografico– puntare un'efficace lente di ingrandimento su tutti i soggetti appartenenti alla rete relazionale del clan, alla famiglia allargata dei patroni, degli 'amici' e soprattutto dei protetti, collocati nei ranghi medi e bassi della scala sociale.

Se l'esercizio delle funzioni afferenti al governo civile e militare (ovvero la mobilitazione di risorse umane, cognitive e finanziarie), da parte di chi ne era il titolare, non poteva prescindere dal ricorso a soggetti legati da un rapporto di fedeltà personale –beneficati dal loro protettore proprio grazie alle cariche concesse dal sovrano–, il potere pubblico e quello privato non erano solo strettamente correlati, ma si implementavano reciprocamente.

Nel lungo arco cronologico compreso tra la prima ambasceria del quarto conte Fernando de Castro a Roma (1555) e l'imprigionamento dell'undicesimo conte Ginés Miguel de Castro –colpevole di avere preso posizione a favore degli Asburgo d'Austria e contro la successione di Filippo V di Borbone– nel 1706, i Lemos furono insigniti di alte cariche ai vertici della burocrazia (presidenti del *Consejo de Indias* e del *Consejo de Italia* e membri del *Consejo de Guerra* e del *Consejo de Estado*), in Spagna (viceré di Aragona), in Italia (diplomatici a Roma e a Venezia, viceré e luogotenenti a Napoli, in Sardegna e in Sicilia) e nel Nuovo Mondo (viceré del Perù). Grazie alle ampie disponibilità economiche del casato –le quali, assieme ad una folta schiera di clienti, garantivano la possibilità di rendere all'Asburgo e ai suoi ministri servizi diplomatici, amministrativi e militari di alto livello– e alle relazioni, anche familiari, coltivate con alcuni dei più influenti ministri del re (soprattutto con Francisco de Sandoval y Rojas, primo duca di Lerma e *valido* di Filippo III, così come il figlio Cristóbal Gómez), i Lemos entrarono nel ristretto circuito dei 'grandi' clienti del sovrano, ottenendone il favore, che si manifestava appunto attraverso la concessione di uffici, titoli e prebende. Ma il meccanismo che regolava i rapporti tra il centro dinastico ed i più potenti tra i sudditi –fondato sullo scambio di servizi e favori– si riproduceva anche nei gradini inferiori della scala gerarchica e negli *establishment* provinciali della monarchia in Italia e nelle Americhe, dove i Lemos investirono di gradi nell'amministrazione e nella difesa dei domini periferici i propri aderenti iberici e attrassero nel proprio circuito clientelare i più influenti tra gli amministrati, ottenendo sostegni alla propria *leadership* e adesioni al progetto imperiale dei re di Spagna.

In definitiva, fu proprio attraverso questi ministri 'itineranti' –ossia attraverso la commistione di interessi che legava le élite iberiche a quelle italiane, fiamminghe e creole– che gli *Austrias* esercitarono la propria sovranità su una realtà politica composita, che proprio le capacità relazionali dei grandi della nobiltà iberica omogeneizzarono e compattarono, producendo una sintesi politica e culturale e un rapporto privilegiato tra metropoli e 'province', protrattosi ben al di là della fine dell'impero.

M. Rabà



■ **Lucia Cupertino, *No tiene techo mi casa. Antología poética*, San José, Editorial Casa de Poesía, 2016, pp. 82.**

Presentata al *Festival Internacional de Poesía de Costa Rica*, la nuova raccolta di Lucia Cupertino –antropologa culturale e traduttrice, oltre che poetessa, e tra i fondatori della rivista *La macchina sognante*– ci introduce nell’universo interiore, solitario eppure illuminato dalla speranza nel domani, di una poetessa, per così dire, in viaggio.

Il senso del movimento permea tutte o quasi le trentuno liriche –in parte inedite e in parte tratte da precedenti raccolte–, sia in quanto migrazione perenne del corpo e dei sentimenti verso un ‘altrove’ temporale e fisico, reale o immaginario –che prelude ad un ritorno sognato e desiderato–, sia nel senso di formazione permanente («quante vite ho ricevuto in dono») e di attitudine all’invettiva contro «i naufragi dell’inerzia». Il verso appare sì il segno tangibile di una sensazione attuale e vissuta in presa diretta, ma è soprattutto una riflessione a posteriori sull’evento ormai concluso: anche la gioia della convivialità, la festa, impressionisticamente descritta, viene colta nell’attimo in cui è terminata, nell’attimo cioè in cui le sensazioni vissute rimbombano, amplificate dalla solitudine. Quella stessa solitudine che invita a cercare la natura, che alimenta la speranza di fondersi col paesaggio, talora descritto plasticamente, talora non meno evanescente e indecifrabile dell’universo interiore. Plastico è però soprattutto il senso del confine, vera e propria cassa di risonanza, che esaspera l’ansia di comunicare l’adesione ai ritmi profondi della vita naturale. Ma se la sensibilità del poeta lo conduce a ‘mettersi in viaggio’, fisico o metafisico, fare poesia significa fermarsi –nel mentre che tutto ancora vive e si muove– «accogliere risonanze», raccogliere «le storie del vento»: richiamati dall’ispirazione, l’«infissa punta di compasso», i poeti «transitano migrano», simili a pipistrelli –il cui strazio assorda «più dei freni dei treni»– o a quelle memorie che «credute perdute tornano / come uccelli da un continente all’altro».

La vita urbana e la sociabilità conformista appaiono il volto ambiguo di un innaturale degrado, fonte perenne di aspirazione all’alterità, al ripudio della dittatura di un’ordinaria, asfissiante sequenza temporale di crescita (quella dalla ‘spontaneità’ alla ‘maturità’, passando per le costrizioni della correzione e dell’educazione): «L’infanzia comincia quando meno te l’aspetti». Rifiuto, in ultima analisi, della ritualità qualunquista del quotidiano, vero e proprio «cimitero di smorfie», all’interno del quale individui e cose si muovono come alberi sradicati, come animali sottratti al loro habitat naturale (nascondendo «sotto quattro cenci / il sanguinante tuo ceppo») e dove tanto maggiore valore acquista, di conseguenza, qualunque elemento che stoni, qualunque «parentesi d’urlo», qualunque occasione di empatia, di interiorizzare l’altrui sofferenza («e la cicatrice sulla tua gamba / adesso compare sulla mia»).

Cogente è l’appello al poeta di un’attualità travagliata, talora domestica e vicina, talora esotica: «Le storie del Bosforo sono ragni / giganti alle pareti della storia, / non puoi schiacciarle con la pantofola / e tornare alla tua poltrona». Sono così le immagini a correre assieme al poeta, conducendo il lettore dalla pace alla guerra, dalla casa calda e accogliente di un migrante all’inferno del conflitto siriano, groviglio di città distrutte e di vite straziate come «un foglio stropicciato e rotto». L’altro grande protagonista del dramma lirico di Cupertino è dunque il fantasma della morte, ancora più violenta in quanto prematura e ingiusta, ed ingiusta perché il male –come corpi sepolti sotto i campi di mais– si incardina nel presente divenendo la normalità e la base di un futuro parimenti iniquo (si vedano «Quattrocento querce mi corteggiano e Questa terra è gonfia di sangue»). All’orizzonte, tuttavia, permane la speranza di rinascere in armonia con una natura intrinsecamente nemica di ogni confine fisico e mentale («come tornando ad essere partorita»), la sola capace di «rigenerare il serbatoio dei sogni».



■ ***La libertad y el mar son una música, Poemas de Santiago Montobbio con música de Ofilio Picón [2016?].***

Sebbene esuli dalle nostre competenze, teniamo a segnalare l'uscita di questo gradevolissimo disco che l'amico Montobbio ci ha gentilmente fatto pervenire qualche settimana fa e che abbiamo ascoltato con molto piacere.

La libertad y el mar son una música raccoglie dodici poesie di Santiago Montobbio, magistralmente musicate dal cantautore nicaraguense Ofilio Picón ed introdotte da Carlos Mejía Godoy e da Javier Sancho Mas. «El anarquista de los bengalas», «El día perdido bajo el sueño», «Hospital de inocentes», «Cerco», «De amor», «Glug», «Todo», «Toda historia», «Escribo sobre el aire del olvido», «En este puerto todo está llovido», «Roto de alma y de olvido», «El poema es erosión y pérdida» vengono interpretati attraverso differenti ritmi e sonorità, che ben si adeguano ai concetti ed agli stati d'animo espressi dal poeta catalano.

Il progetto, realizzato negli studi di Pancho Cedeño tra il novembre del 2013 e il dicembre del 2014, è stato presentato con molto successo presso l'Istituto nicaraguense di cultura ispanica il passato 29 settembre, ed è anche stato oggetto di numerosi interviste ed articoli sui *social network*, su riviste specializzate, su quotidiani e per programmi radiotelevisivi, tanto in Spagna come in America.

La poesia di Montobbio, la musica di Picón e le immagini di Lluís Ribas offrono un connubio godibile e di alto valore artistico, attraverso il suadente ed imperituro legame che unisce la libertà, il mare e la musica.

P. Spinato B.



4. La Pagina

A cura di Patrizia Spinato

DALLO STUDIOSO ALL'UOMO, DALL'UOMO ALLO STUDIOSO. RICORDANDO GIUSEPPE BELLINI

Coloro che hanno dedicato lunghi anni ad una disciplina scientifica sanno che il più grande dono per uno studioso è un compagno di viaggio stimato e autorevole in cui vedere se stessi ed il proprio lavoro come in uno specchio, fonte di ispirazione per cogliere le sfaccettature della materia, di quesiti capaci di ancorare il dialogo con le fonti alla realtà dell'uomo al di là del tempo, dello spazio e delle circostanze.

Quando, sei anni fa, conobbi Giuseppe Bellini i semi sparsi nel corso di oltre sessant'anni di carriera accademica avevano già da tempo dato i frutti rigogliosi che oggi gli sono riconosciuti da colleghi provenienti da tutto il mondo, attivi nei più differenti ambiti disciplinari, dalla critica letteraria, alla linguistica, dalla filologia alla storia: una mole sterminata di monografie, saggi critici, traduzioni, edizioni critiche, le trasferite in Italia –da lui promosse con una paziente e indefessa opera di tessitore di relazioni– dei più celebrati autori della letteratura ispano-americana, allievi italiani, spagnoli e americani formati all'eccellenza nei più disparati rami della disciplina, progetti internazionali capaci di lasciare segni profondi nella collettività, restituendo la pregnanza anche umana dei legami culturali tra popoli geograficamente lontani e la consapevolezza dei punti di contatto delle rispettive matrici identitarie.

Bellini sapeva di avere scelto, nella grande passione della sua vita –il mondo ispano-americano, la sua letteratura, la sua storia– la straordinaria complessità di uno sconfinato oceano di istanze umane e culturali, di popoli, di identità linguistiche, religiose e culturali. Sentiva, con tutta la profondità di uno studioso innamorato della propria disciplina, l'urgenza interiore di scandagliare ogni angolo –specie se riposto, trascurato dall'accademia o sacrificato alla preponderanza di altri registri più 'ufficiali'– di quel mondo: dai testi della tradizione americana precolombiana, alla scrittura 'meticcias' (soprattutto quella dell'Inca Garcilaso), dalla poesia afro-americana delle Antille alla grande letteratura prodotta dagli 'ultimi' (per condizione sociale o per genere, quali Suor Juana Inés de la Cruz), anticonformisti per necessità, emarginati o ridotti al silenzio, e proprio per questo capaci di interpretare, nel proprio disagio e nelle proprie speranze, le speranze ed il disagio di uomini e donne di ogni tempo e di ogni luogo. Un'urgenza che egli mantenne sino all'ultimo: mai soddisfatto, mai 'arrivato', lo vidi assaporare tutto il piacere di porre nuovi interrogativi a testi tradotti e studiati decenni prima, di esaminare un soggetto di studio già affrontato da una diversa visuale, di soffermarsi su nessi ancora impliciti tra temi e problemi, in breve, il piacere di conoscere.

Immerso nella ricerca come in una delle avventure salgariane che tanto aveva amato in

gioventù –e che ancora amò nella maturità–, animato da una fame di stimoli, di spunti, di sapere paragonabile a quella di terre e di ricchezze dei protagonisti dell'età delle scoperte, Bellini, più che un Hernán Cortés, ricordava piuttosto un Bernal Díaz del Castillo –tema favorito delle sue ricerche sul valore letterario delle fonti storiche–, nella tensione costante ad esaltare il contributo di chiunque collaborasse nel suo ambiente di studio e di lavoro, al di là del ruolo, dell'età, dell'esperienza, della posizione accademica, delle opinioni politiche.

Quello stesso amore per la disciplina che gli impose una continua revisione del proprio lavoro, lo incoraggiava costantemente a farsi tramite tra le persone e le competenze più adatte a restituire integralmente la complessità dei più disparati temi di ricerca: l'apertura mentale al di là di ogni pregiudizio, la naturale attitudine all'ascolto sincero e interessato dell'interlocutore, il tratto affabile nella parola e nei gesti, le doti di affascinante conversatore e, non ultima, la passione per la convivialità e la buona tavola, tutto in lui contribuiva a renderlo il naturale fulcro di un gruppo di ricerca al quale –dai collaboratori fisicamente più vicini, sino ai colleghi, agli amici e ai numerosi ammiratori dispersi in tutto il mondo– egli sapeva comunicare il proprio attivismo, la propria ansia positiva di produrre, ovvero di materializzare le intuizioni ingenerate dallo studio individuale e dagli scambi col gruppo in prodotti scientifici di altissima qualità intellettuale.

Inevitabilmente, una lunga teoria di convegni e di progetti internazionali –tutti recanti l'impronta delle straordinarie abilità organizzative di Bellini– ha lasciato nei partecipanti –oltre e al di là dei pur cospicui progressi segnati nella disciplina e nelle carriere individuali– il piacevole ricordo di un'occasione irripetibile di scambio umano e culturale, privilegio costantemente elargito a chi collaborò con lui, potendo condividere le ore di lavoro, le pregnanti conversazioni a tavola o attorno a un caffè.

Sebbene la vita non gli avesse risparmiato amarezze, delusioni e persino tragedie, il Bellini che ho conosciuto era un uomo felice: felice di lavorare con la stessa energia e determinazione della gioventù, felice di aprire e aprirsi finestre sull'attualità e sulla storia del mondo americano, felice dei propri ricordi, innumerevoli, che ne facevano, quasi, il custode di un passato lontano. Un passato in cui l'Italia ed il Nuovo mondo ispanico non si conoscevano, se si escludono pochi specialisti, che Bellini riconosceva come suoi maestri e dei quali non perdeva mai occasione di elogiare la passione pionieristica. Ma Bellini era anche il custode di un passato più recente, in cui il pubblico italiano, il grande pubblico, riscoprì –nel senso letterale– l'America Latina, la sua prosa, la sua poesia, la sua storia, la sua politica: nel ricordare il proprio ruolo –oggettivamente determinante– in questa straordinaria operazione culturale colpiva soprattutto la sua considerazione per i lettori, i lettori di oggi e i lettori del domani. In essi soprattutto Bellini vedeva lo specchio della grandezza di un autore, la misura della capacità tanto del poeta quanto del romanziere di parlare dell'Uomo all'Uomo, dell'essere umano e all'essere umano di ogni tempo e di ogni luogo, delle sue inquietudini profonde e delle sue più riposte speranze, del bene e del male di cui sono fatti i sogni e la stessa natura umana.

Completata la paziente e analitica lettura dei lavori che gli sottoponevo, egli era solito chiosare i propri giudizi e impressioni –informati e ponderati quanto preziosi– dicendo di non essere uno storico: a prescindere dalla sua modestia –innata proprio perché, mirando

all'eccellenza, Bellini guardava a quanto era stato stato già fatto meno che a quanto rimaneva ancora da fare—, proprio dallo storico che era in lui ho potuto imparare che ogni parola, pronunciata o scritta, porta indelebile il segno dell'identità e delle radici di chi la consegna al proprio interlocutore, ad un pubblico, alla posterità. Identità e radici che rimangono le ragioni più autentiche e nobili per interrogare il passato e per vivere il presente.

M. Rabà



I FIGLI DEL DIVENIRE DI VICENTE CERVERA SALINAS

Vicente Cervera Salinas (Albacete, 1961) è poeta colto e raffinato, che elabora e traduce la continua mutazione dell'esperienza quotidiana in una sintesi di valori assoluti. Egli attinge dalla prosaica e schietta consuetudine per offrire al lettore un distillato di sensazioni e di sentimenti che cessa di appartenere ad una storia o ad una mitologia personale per farsi generale e imperituro. Il «la» è dato con frequenza dalla musica e dalla natura, che offrono spunti che travalicano lingue e culture, spazio e tempo.

In *Figli del divenire*, antologia che abbraccia la poesia di Cervera dal 1993 al 2013 (a cura di Marina Bianchi e Mario Francisco Benvenuto, Soveria Mannelli, Iride, 2013), tutto partecipa e vibra nel trasporto artistico o amoroso, che spesso, non solo metaforicamente, coincidono: il pentagramma della vita attende paziente l'esecutore consumato che sappia leggere ed interpretare correttamente quanto minuziosamente e faticosamente costruito: «Es la ofrenda, el ofertorio, / el silenciado contrapunto que mi espíritu atesora / y que espera» (*La partitura*, p. 84).

La maldición de la tibieza ricalca i motivi e la sintassi del *No te salves* di Mario Benedetti: invito ed esortazione a vivere con pienezza e grinta le sfide quotidiane. In guerra come in amore l'imperativo è quello di non temere gli opposti: vita e morte, gelo, fuoco, brivido, ma mai tepidezza o indifferenza. Anche la perfezione racchiude il pericolo di una distaccata freddezza: pertanto la ricerca estetica, il lusso nei dettagli, devono amplificare e non isolare pulsioni e desideri.

L'io poetico si rammarica di non poter godere appieno del presente tangibile, tenero e fugace, ma di indulgere in un passato e in un futuro idealizzati o idolatrati, che generano immobilità e sterile attesa. Anche uno scatto fotografico può divenire un legame morboso difficile da sciogliere, tant'è che si preferisce lasciarlo decantare e sfumare. Il miracolo non è evento eccezionale, non è vuota sospensione ma, per chi sa cogliere i recessi della quotidianità, è prodigio che continuamente si rinnova. La tensione verso la linearità, la logica, non è esente da inciampi e ripensamenti e la proiezione narcisistica verso un *alter ego* percepito come perfetta immagine di sé può facilmente condurre all'indifferenza e, di conseguenza, all'estinzione.

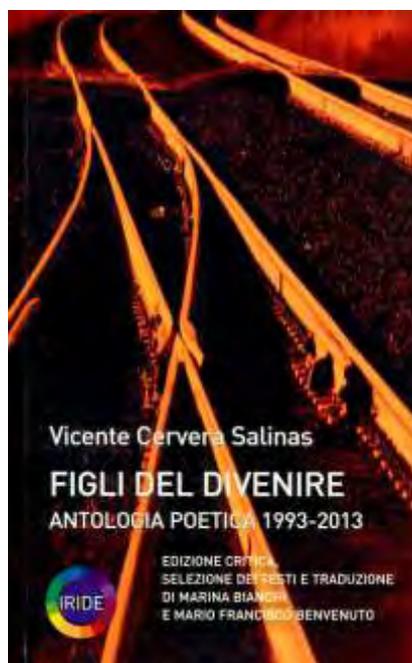
Allo stesso modo, in una relazione a due si vive nel costante dibattersi tra la volontà di alienarsi nell'altro e quella di affermare la propria specifica personalità. Questa è l'essenza de *El alma oblicua*: una traiettoria intima apparentemente lineare ma che in realtà tale non è. L'io poetico offre dunque percorsi di lettura alternativi che non tendono a confondere o a spaventare il lettore, bensì a cogliere i preziosi chiaroscuri non immediatamente percepibili: la luce del passato, attraverso l'intima comunione nel presente, concorre a dipanare la matassa del futuro.

Non esistono dunque percorsi univoci e certezze infallibili: indugiare, sbagliare, non significa fallire, poiché la vita è fatta di momenti, miraggi, proiezioni che si precisano sola-

mente alla giusta distanza e che comunque arricchiscono di dettagli e sfumature l'iter quotidiano. Non si sfugge né al divenire né alla morte, il che invita a liberarsi da formule rigide e precostituite, gabbie dannose e vetuste: «Ya no eres / más quien eras» (*Hijos del devenir*, p. 114) significa che non ha senso tracciare e perfezionare un'unica linea, quando la natura stessa è in perpetuo divenire. *Nuestras muertes cotidianas* sono in agguato, a qualunque età ed in qualunque condizione, in nome di scelte apparentemente rigide, quando si rinuncia al dubbio, all'imperfezione, alla reversibilità del destino: «aprendí a ser distinto / y uno» (*Anfora*).

Merita una breve postilla finale il tema amoroso, a volte latente, a volte esplicito in questa selezione antologica. Come un bimbo curioso e perverso, spinto dal fervore della passione, l'amante si accosta all'oggetto amato con lo spirito puerile di carpire ogni dettaglio, di destrutturarlo, di dominarlo. E, come un novello re Mida, l'amato accende di significato tutto quello che richiama, che tocca, indipendentemente dall'essenza e dall'importanza delle cose, *hic et nunc*, proiettato nella forma presente: «Los nombres de los otros / se me olvidan. Los objetos / que no tocas, pierden brillo y densidad, / y se extravían. Nada saben. / Nada indican.» (*Significantes*, p. 124).

P. Spinato B.





Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=pubblicazioni&id=3&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/108383285621754344861>

<https://dalmediterraneoaglioceani.wordpress.com/>



VISITA LA NOSTRA PAGINA GOOGLE+

<https://plus.google.com/108383285621754344861>

ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.